
Intervista ai registi Razi e Soheila Mohebi

a cura di

Annalisa Zabonati

Nelle pagine che seguono proponiamo la trascrizione del colloquio con Razi Moebi e Soheila Jahaveri, i registi afgani autori del film-documentario Afghanistan 2014.

Razi Mohebi è nato a Ghazni il 1 gennaio 1970, appartiene all'etnia hazara che, da sempre, nella storia dell'Afghanistan, ha subito persecuzioni e massacri. Fuggito in Pakistan, ha vissuto da rifugiato fino al suo arrivo in Iran dove, per poter continuare gli studi, si è iscritto ad una scuola coranica. In seguito, è stato ammesso all'Università del cinema di Teheran. In Iran ha conosciuto la moglie Soheila Jahaveri con la quale ha collaborato ad iniziative di sostegno e istruzione per i bambini afgani clandestini.

Nel 2001, dopo la caduta del regime talebano, è tornato in Afghanistan dove ha collaborato alla fondazione della "Kabul film" e partecipato anche come attore alla realizzazione della pellicola *Alle cinque della sera*, premiato al Festival di Cannes del 2003. In questo stesso periodo è stato coregista del film *Osama*, in cui, nella prima scena, si vedono sfilare centinaia di donne che rivendicano il lavoro e i più elementari diritti umani. Per quel film Razi è stato minacciato, rapito, picchiato e lasciato in fin di vita alla periferia di Kabul. Il regista, tuttavia, non ha voluto rinunciare alla sua attività e ha fondato la "Razi Film House" per la quale ha diretto documentari e cortometraggi come *Kite*, condannato dai Talebani, e selezionato per i festival di Locarno e Berlino.

Nell'estate del 2007, durante la realizzazione di un film documentario sull'uccisione di tre giornaliste, è stato invitato in Italia come ospite del "Religion Today Filmfestival". In quei giorni la "Razi Film House" è stata chiusa e tornare in Afghanistan era diventato troppo pericoloso. Razi, il figlio e la moglie Soheila hanno così deciso di chiedere asilo politico in Italia. Oggi vivono a Trento come rifugiati politici.

Soheila Jahaveri è nata il 1 gennaio 1979, ha studiato Ingegneria elettronica all'Università di Teheran, iniziando da allora a scrivere sceneggiature. In Iran ha conosciuto il marito Razi Mohebi.

In seguito alla caduta del regime talebano, nel 2001, si è trasferita in Afghanistan per partecipare alla rinascita culturale del paese. In collaborazione con il marito ha realizzato film e reportage per la televisione francese. Nell'estate del 2004 ha soggiornato a Parigi dove ha partecipato al corso di cinema documentario della scuola internazionale di cinema di Fémis. Dopo il ritorno in Afghanistan ha organizzato proiezioni dedicate al cinema europeo, ma è stata costretta ad interrompere il progetto per le accuse e le minacce ricevute.

Nell'estate del 2007, durante la realizzazione del film documentario sull'uccisione delle tre giornaliste, è stata invitata in Italia come ospite del *Religion Today Filmfestival*, al quale ha concorso con il cortometraggio *Soldier* (Brown box).

D: Il vostro ultimo film-documentario è intitolato Afghanistan 2014 ed ha come spunto narrativo la 2a Conferenza Internazionale sull'Afghanistan tenutasi nel dicembre 2011, in cui la nomenclatura internazionale si è ritrovata per discutere del futuro del Paese, dopo il ritiro delle forze armate straniere. Cosa significa per voi questo film e la sua storia?

R. (Razi Mohebi): Il film (trailer all'indirizzo <http://vimeo.com/42564718>) è parte del più ampio progetto *Afghanistan 2014*, iniziato due anni fa, una trilogia che comprende molti eventi. Il progetto prevede oltre a tre documenti cinematografici, un viaggio documentaristico e la stesura di una Carta-Manifesto.

Il cinema, come tutte le arti, ha un proprio linguaggio: le inquadrature che sono fondamentali, il campo lungo, il primo piano, il dettaglio, che mostrano gli spazi e i sentimenti, e raccontano elementi basilari della trama. Questi tre campi sono le fondamenta del linguaggio cinematografico, rappresentato dalla luce, dalle immagini, dalla videocamera digitale. Tutto ciò è la filosofia della nostra cinematografia, sviluppata anche in *Afghanistan 2014*, inteso come racconto cinematografico. Nel documentario osserviamo l'Afghanistan da vicino ("close-up"), da lontano, ("long shot" o campo lungo) e nei dettagli. Siamo andati in Germania durante la Conferenza internazionale del 2011 a cui hanno partecipato i rappresentanti di oltre cento Paesi, per conoscere e osservare l'Afghanistan con la modalità del "campo lungo".

Un altro elemento del progetto sarà un film sui profughi, o meglio sui rifugiati politici. È una delle conseguenze della guerra, che ha ripercussioni anche in Europa. L'Afghanistan ha conosciuto due periodi di esodo: uno iniziato con l'invasione sovietica e l'altro è iniziato nel 2000. Durante primo esodo la maggior parte dei profughi si sono diretti in Pakistan ed in Iran, paesi confinanti. Nel secondo flusso migratorio il paese d'eccellenza è stata la Grecia, quale porta per l'Europa. Il terzo film, infine, sarà sulle elezioni in Afghanistan nel 2014.

D: L'Afghanistan appare come il simbolo, il laboratorio in cui sperimentare le varie forme di potere che tentano di prevaricare e annientare il "nemico". Oltre alla descrizione del paese, delle sue vicissitudini e delle sue sorti, voi vi concentrate sulle persone, sugli afghani. Chi sono gli afghani oggi?

R: (Razi Mohebi) Gli ultimi 100 anni di storia afghana sono stati segnati da una guerra ininterrotta, in cui possiamo individuare tre tipi di esseri umani: gli oscuri, i guerrieri e i nuovi afghani. Gli “oscuri”, sono le persone senza nome, che nascono e muoiono ignorate, persone che non sono registrate all’anagrafe e che non hanno un nome inciso sulla tomba. Esistono soltanto nella storia e nella tradizione orale e vivono le loro esistenze in una zona geografica delimitata. Queste persone sconosciute, anonime, non elaborano alcuna coscienza collettiva.

Dopo l’invasione russa, individuiamo il “guerriero moderno” la cui occupazione è la guerra, perché cresciuto ed educato alla guerra. All’inizio ne esistevano di due tipi: gli islamici e i socialisti-comunisti. Guerrieri e simboli nazionali sono i leader islamici come Mazari, Massoud, il generale Dostun, il mullah Omar. Ma ci sono anche i guerrieri politici, come Tariki e Karzai. Gli uni e gli altri esistono perché combattono e la guerra è il loro mestiere.

Negli ultimi 40 anni si sono succedute quattro rivoluzioni, ma nessuna di queste è stata narrata o è entrata nella coscienza collettiva per essere condivisa e assimilata. La cultura della guerra si basa sulla mancanza di definizione, sull’oscurità e la velocità degli eventi, in uno stato di emergenza continuo, all’interno di una struttura gerarchica, al cui apice troviamo il signore della guerra che dirige gli esecutori materiali dei conflitti bellici. In tale contesto non c’è spazio per la democrazia, perché manca la possibilità di definire e riconoscere se stessi e gli altri. L’unico elemento di riconoscimento è la guerra, una guerra che ciascuno combatte a proprio modo. Gli ultimi guerrieri, in ordine di tempo, sono stati i talebani che combattevano per la fede islamica che ha nutrito la jihad, intesa sia come aspirazione alla fede perfetta, che come risposta bellica alle minacce percepite. I talebani combattevano e combattono con la speranza di guadagnarsi il paradiso attraverso la morte eroica, sia in battaglia che con gli attacchi suicidi. Questa forma di guerra è stata la massima espressione di annientamento e ha portato alla caduta del regime talebano.

Dopo il 2001 individuiamo un altro tipo di persona, che rifiuta sia di essere un guerriero, sia di essere anonimo. Lo chiamiamo l’“altro uomo”, una persona nuova che vuole superare le precedenti categorie epistemologiche, che vuole esprimersi, rinnovarsi, condividere.

La morte è ciò che contraddistingue questi tre tipi di persone. L’uomo oscuro muore ed è sepolto anonimamente, il guerriero, muore come shahid, martire, ed è sepolto con drappi e titoli onorifici. L’“altro uomo” invece muore simbolicamente, quando raggiunge un certo grado di indifferenza e insignificanza, e la sua tomba è il suo stesso corpo.

Mondo islamico e mondo occidentale, oramai si assomigliano perché né l’uno né l’altro sono in grado di evolvere ulteriormente e sono in situazione di stallo. In questo senso ci dobbiamo, tutti, ripensare e il progetto *Afghanistan 2014*, ha anche questo come obiettivo

D: Auspicate quindi un nuovo paradigma di pensiero che abbracci nuove prospettive di vita in termini etici, con un diverso orizzonte per affrontare, in quanto esseri umani, le nuove sfide che ci attendono, superando così la distinzione nazionale.

R. (Razi Mohebi): Noi afghani riconosciamo di non avere un nuovo paradigma. Abbiamo sperimentato il regime islamico, quello socialista-comunista, e persino il percorso capitalista, ma tutti sono falliti. Ora viviamo in una dimensione malata che non ci consente di avere prospettive chiare; è il risultato delle guerre, intese proprio come perturbazione sociale. Abbiamo enormi responsabilità e dobbiamo ripensarci per il nostro bene, sia come esseri umani, che come abitanti del pianeta Terra.

D: Sally Armstrong, autrice del libro Bitter Roots, Tender Shoots, afferma che nell'Afghanistan contemporaneo, la preoccupazione maggiore, con l'abbandono auspicato delle truppe straniere, non è il ritorno dei talebani. Le giovani generazioni, infatti, hanno un modo diverso di porsi di fronte ai problemi e sono orientate verso l'apertura e la comunicazione grazie anche agli strumenti telematici, come ad esempio stanno facendo le giovani donne dell'associazione Young Women for Change. Come ti poni, Soheila, rispetto alla questione delle donne in Afghanistan e dell'Afghanistan in generale?

R. (Soheila Mohebi): Sicuramente dopo il 2001, con la caduta dei talebani, ci sono state maggiori opportunità di emancipazione per le donne. Molte più donne studiano, nei vari livelli di istruzione, e sono presenti molte più donne nella vita sociale del Paese. Per esempio, *Young Women for Change*, che hai citato, è stata creata da ragazze che appartengono ad una famiglia in cui ci sono 5 o 6 sorelle che dopo il 2001 hanno studiato all'estero e poi sono tornate in Afghanistan dove hanno iniziato a fare cose molto interessanti. La responsabile dell'associazione ha lavorato con Razi come segretaria di produzione e ricordo che è svenuta due volte per lo stress durante i lavori di ripresa sul set, perché il cinema era ed è un ambiente molto, molto maschile, anche se ora le cose stanno cambiando. Credo che le donne afghane, come le donne di tutto il mondo, siano sempre state coraggiose. L'immagine cliché e semplificata della donna afghana che indossa il burqa ed è sottomessa, è un'immagine che piace all'Occidente, ma che non rispecchia lo spirito delle donne afghane.

L'atmosfera che si respira in Afghanistan oggi è di tipo internazionale; c'è la possibilità di conoscere molta gente che proviene da diverse parti del mondo, e si possono sperimentare varie opportunità. La società civile è molto più attiva e ricettiva ora, soprattutto nelle grandi città, come Kabul, Mazar-i-Sharif e Herat. Come ho già raccontato in altre occasioni, qualche tempo fa mi aveva scritto la direttrice di un centro culturale di Kabul che conosco, e mi diceva di non sapere cosa sarebbe successo dopo il 2014, che potrebbe anche non accadere nulla perché in tutti questi anni non c'è mai stato niente di veramente nuovo. Io le ho risposto che ricordavo quando l'avevo conosciuta 12 fa, appena finita l'università, epoca in cui era senza esperienze concrete, mentre ora dirige il centro culturale più importante della città, che propone iniziative molto innovative e per me questo è già cambiamento.

Credo che per cambiare paradigma non si possa parlare in termini generici, ma si debbano individuare elementi precisi. Si può dire, ad esempio, chi è un italiano? È impossibile. Io ora vivo a Trento e so cosa vuol dire per i trentini essere sudtirolesi e bolzanini e per i sudtirolesi essere trentino-italiani. Abbiamo un amico

fotografo originario di Taranto, che segue uno dei nostri workshop di cinema, che ci racconta spesso di come si senta straniero a Trento.

Una cosa molto importante, che Razi ha detto prima, è che in Afghanistan è nato un altro “uomo” che non vuole riprodurre, rivivere cose e concetti già consumati in Europa. Negli ultimi 20 anni ci hanno detto che cosa voleva dire essere afgano, comportarsi da afgano, mangiare e vestirsi da afgano. Ma cosa significa? La geografia è cambiata, e molti concetti di ieri non funzionano più perché viviamo in un mondo molto più flessibile e complesso. Le frontiere cambiano continuamente ed internet collega tutto il mondo. Il futuro dell’Afghanistan dopo il 2014 è un dilemma per tutti noi, perché qui il capitalismo americano, il comunismo russo e l’islamismo estremo, sono tutti falliti. Ognuno di noi è lo specchio dell’altro.

D: Voi siete preoccupati come esseri umani, quindi, e non tanto come afgani o italiani o altro. Il mondo vi appare come immobilizzato da una sorta di incapacità a sviluppare strategie adeguate per uscire dalle spire di paradigmi oramai superati.

R. (Razi Mohebi): Certo. Abbiamo una strada da percorrere, ma siamo fermi ad una rotatoria e sembra non esserci uscita.

Tutto parte da là. Gli esseri umani di qualunque parte del mondo sono in una fase di stallo, non si sta creando conoscenza, nemmeno la scienza riesce a dare delle risposte. Tutti sono in crisi, e persino i paesi cosiddetti sviluppati sono sottosviluppati perché non evolvono. Neppure l’istruzione funziona; ad esempio, in Italia, i giovani che hanno un elevato grado di istruzione e sono nel pieno delle loro energie, fanno lavori non adeguati per alle loro conoscenze. Non ci sono opportunità e uscire dalla famiglia diventa sempre più difficile, così si perpetua una dipendenza.

D: Voi avete fatto un percorso di vita che possiamo definire nomade, e siete la concretizzazione del concetto di nomadismo formulato dalla filosofa femminista Rosi Braidotti la quale afferma la necessità del nomadismo mentale, inteso come flessibilità, capacità di adattamento alle varie situazioni, di ricerca di nuove soluzioni e aperture. Voi, un po’ per storia, un po’ per destino, vi siete trovati nella condizione di andare in vari Paesi. Poi siete giunti in Italia; ciò è avvenuto per caso o per scelta?

R. (Razi Mohebi): Come dice il filosofo Georg Simmel, certi uomini sono stranieri anche nel proprio paese, s-paesati, non hanno un paese. Noi siamo naturalmente s-paesati, perché io sono nato a Kabul, poi mi sono trasferito in un’altra parte dell’Afghanistan, poi sono andato in Pakistan, poi in Iran e poi sono giunto in Europa. A 40 anni io non so quanta parte di me è afgana. Penso in persiano, parlo in afgano, ma anche in pakistano, e ora in italiano. Vivo così, è il mio modo di vivere, per questo sono s-paesato, per questo l’unica cosa che posso rispondere quando mi chiedo da dove vengo è: “dalla Terra”. Vengo dalla Terra e vivo sulla Terra, penso alla Terra nel suo insieme, altrimenti mi perdo.

Siamo arrivati in Italia in occasione di un festival cinematografico. Quando siamo arrivati non potevamo più tornare a Kabul. Avevo già viaggiato in Europa

diverse volte, ma tornavo sempre in Afghanistan. Questa volta è stato differente perché dovevo scegliere un posto dove vivere, e il Paese che conoscevo meglio per la sua storia artistica e scientifica era l'Italia. Per me questo è stato molto importante per conoscere me stesso, per capire l'Afghanistan. Dovevo conoscere l'Europa, e conoscere l'Europa non è possibile senza conoscere l'Italia. Per questo l'ho scelta, anche se sapevo che era difficile viverci, soprattutto come migrante. Chi fugge dall'Afghanistan e arriva in Europa è sempre un rifugiato politico. A differenza di un emigrato per ragioni economiche, il rifugiato politico spesso ha disponibilità economiche perché il solo viaggio gli costa dai 15 ai 40 mila euro. I rifugiati hanno bisogno di raccogliere i risultati dei pensieri dell'Europa, non il suo denaro. Spesso il rifugiato nel proprio Paese aveva un lavoro che gli consentiva di guadagnare in modo adeguato, e quando fugge è per il bisogno di libertà, per poter sopravvivere, per allontanarsi da situazioni di pericolo.

D: Cosa significa per voi essere dei rifugiati politici?

R. (Razi Mohebi): Quando si arriva qui si spera di incontrare degli spazi di libertà che nel Paese d'origine non ci sono. Lì controllano il tuo pensiero e il tuo lavoro, in Afghanistan non devi far funzionare il cervello, puoi vivere solo se accetti questa situazione, e se sei di un'altra etnia non ti riconoscono diritti e competenze, così ti costringono a fare lavori di basso profilo.

Quando approdi in Itali, purtroppo ti devi adattare a fare qualsiasi lavoro, dimenticando la tua professionalità e le tue competenze, questo te lo dicono dal primo giorno in cui arrivi. Ciò porta il rifugiato a diventare indifferente e a non mettere a disposizione del paese ospitante quello che sa fare, danneggiando se stesso e la comunità. Al contrario, quando c'è scambio, confronto, ci si arricchisce reciprocamente.

Per esempio, io ora sono qui e il mio film è al festival cinematografico di Teheran, in cui sono rappresentati 45 Paesi. Io potrei rappresentare l'Italia perché sono il regista Razi Mohebi, nato in Afghanistan, ma che vive in Italia, che ha fatto un film prodotto a Trento. Ma l'unico documento di viaggio che mi hanno consegnato non mi consente di viaggiare e quindi non ho potuto partecipare al festival, a cui è presente un mio delegato.

R. (Soheila Mohebi): la cosa grave in Italia è che non esiste una definizione precisa di rifugiato politico. A livello legislativo c'è un vuoto assoluto e a livello di coscienza collettiva c'è molta ignoranza. I rifugiati politici sono una grande risorsa, non sono un dramma, non sono un problema. Nei nostri Paesi rischiamo la vita, a causa dell'appartenenza etnica, delle convinzioni o del genere. E chi raggiunge questo limite è una persona preziosa. Qui invece di sostenerti, ti condannano all'immobilità. Le istituzioni si occupano dei rifugiati attraverso dei progetti che hanno tempi di realizzazione che non coincidono con i bisogni dei rifugiati. Anche il percorso per acquisire la cittadinanza è lungo, faticoso, pieno di ostacoli.

Nelle ultime settimane è stata pubblicata una ricerca dell'Unione Europea che descrive l'Italia come il peggior Paese europeo per l'integrazione degli immigrati. Per esempio, la percentuale di immigrati che dopo vent'anni di permanenza nel

nostro paese prende la cittadinanza è pari al 20%, mentre in Portogallo si tocca il 50%. I rifugiati che arrivano in Italia con una professionalità qualificata non riescono a svolgere le loro professioni. È grave non solo per i rifugiati, ma per la società intera, gli si cancella la vita.

Per noi fare un film è essenziale, e qui in Italia abbiamo amici che ci aiutano a farlo. Ora svolgiamo diverse attività legate alla cinematografia, però ricordo benissimo che quattro anni fa le istituzioni hanno detto a Razi: “Dimentica quello che eri, questa è un’altra vita”. Il rifugiato politico in Italia è un “uomo oscuro”, è anonimo, perché non esiste, e si chiede “chi sono io?”. Ad esempio noi in Italia abbiamo girato tre film, di cui due presentati alla mostra cinematografica di Venezia, svolgiamo anche workshop sulla cinematografia con gli studenti di sociologia per raccontare l’immigrazione, ma abbiamo bisogno di un interlocutore altrimenti rimaniamo nel nostro cerchio chiuso. Io amavo e amo l’Italia e per questo siamo venuti qui, facendo un atto d’amore, non un atto razionale.

D: I rifugiati sono una ricchezza, ma sono, o meglio siete, sottovalutati e non siete apprezzati per le vostre caratteristiche di cui potrebbe beneficiare il Paese che vi ospita. Questo vi penalizza e vi porta ad interrogarvi sul ruolo dei rifugiati in Italia.

R. (Soheila Mohebi): Io sono contenta per quello che state facendo con la vostra rivista, perché credo sia molto importante arrivare ad una coscienza collettiva per definire e riconoscere i rifugiati. Penso che la situazione sia drammatica, sia per i richiedenti asilo che per quelli che hanno già conseguito lo status di rifugiati. Non si può rimanere in uno stato di sospensione dei diritti, e attendere anni per avere la cittadinanza, non conosco nessun afghano che abbia già ricevuto la cittadinanza italiana, e invece sarebbe importante, pur mantenendo la doppia nazionalità. Per esempio per noi che facciamo i registi è essenziale avere un passaporto per viaggiare e partecipare ai festival e presentare i nostri lavori. Invece il documento che ci è stato rilasciato spesso non ci consente di ottenere i visti necessari. Per il Festival del Cinema di Teheran ho fatto la richiesta per il visto all’ambasciata iraniana ai primi di ottobre e dopo un mese hanno detto che non potevano concederlo poiché il documento in mio possesso è una carta di identità e non un passaporto. Invece è un documento speciale, è un passaporto per i rifugiati, non è un passaporto italiano, ma questo non è sempre accettato e ciò ci penalizza.

L’Italia è un Paese che funziona sulla base del familismo e del clientelismo e un rifugiato politico che spesso non conosce nessuno, non riesce ad ottenere quello che gli serve. Voi qui siete protetti anche dal sistema familiare che vi sostiene ben oltre i 30 anni.

Per me è incomprensibile che i rifugiati siano trattati solo come i soggetti di “un progetto d’asilo” e non secondo le loro esigenze. La crisi economica e finanziaria di questi anni ha danneggiato moltissimo i rifugiati, che spesso sono stati i primi a essere licenziati, a non avere sostegni e protezioni, soprattutto perché non possono tornare nei paesi d’origine. L’Italia, rispetto per esempio alla Germania, alla Francia o alla Svezia, dovrebbe ricordare la propria storia recente di emigrazione, e non si capisce come mai non riesca ad essere accogliente con chi arriva come migrante. Per ora rimango in Italia, perché sto frequentando Sociologia, e poi

perché amo l'Italia, mio figlio parla italiano, l'Italia è il suo mondo, ma non so se rimarremo qui. Nonostante si stia lavorando molto più che in Afghanistan, la situazione è molto difficile.

D: Voi avete creato un'associazione che si occupa di cinema sociale e che svolge attività di promozione e diffusione delle tecniche di realizzazione di materiali documentaristici in ambito sociale. Ci raccontate questa esperienza?

R. (Razi Mohebi): Afghanistan 2014-SocioCinema è un'associazione che opera in diversi ambiti. Uno è proprio il progetto "Afghanistan 2014".

Il progetto SocioCinema prevede una ricerca con il cinema digitale su ciò che facciamo ed esprimiamo. Da alcuni anni organizziamo workshop per gli studenti di antropologia culturale, sociologia e psicologia sociale, che culminano con la realizzazione di un film. I seminari sono suddivisi in tre fasi: formazione, produzione, distribuzione e proiezione. Stimoliamo gli studenti a realizzare un linguaggio comune, poi a produrre un film, andando per le strade a cercare soggetti interessanti e alla fine i film realizzati sono proiettati e distribuiti in vari circuiti. Noi vogliamo che il cinema esca dalle università e dalle sale cinematografiche e vada in strada, per mostrare e raccogliere i punti di vista delle persone.

D: La vostra famiglia si sta interrogando se continuare la propria permanenza in Italia o se andare in un altro Paese. La vostra scelta sarà condizionata anche da vostro figlio e dalle sue esigenze, dal vostro lavoro e dalle sue prospettive, dall'evoluzione dello scenario politico ed economico internazionale.

R. (Soheila Mohebi): L'anno prossimo finiamo l'Università e mi piacerebbe frequentare un Master in Belgio, perché parlo francese, ma soprattutto perché si respira l'aria dell'Europa, infatti è la sede dell'Unione Europea. Ma dipende da varie cose, come l'esperienza per noi molto importante di SocioCinema, arrivata al 5° anno e che vorremmo continuare. Inoltre stiamo girando un film sui rifugiati politici, i richiedenti asilo politico arrivati dalla Libia a cui sta scadendo il periodo di supporto istituzionale e che si ritroveranno senza appoggi e sostegni. Anche per nostro figlio è molto difficile pensare ad andare via dall'Italia e da Trento. Ogni volta che gli dico che potremmo trasferirci, lui entra in panico e più cresce e più diventa difficile pensare di staccarlo dal suo mondo, anche se viaggiare è una dimensione della nostra vita. I bambini sono molto importanti, perché sono la continuità della vita, sono i compagni della vita, ma come non siamo eurocentrici ed egocentrici non siamo nemmeno figliocentrici, nel senso che io amo mio figlio, e sono sicura che anche lui mi ama, però dovremo conciliare le nostre diverse esigenze di vita e di prospettiva, anche perché è bello pensarlo figlio del mondo.

D: Grazie per il vostro tempo e la vostra disponibilità